

CAN CHE ABBAIA METTE IN FUGA IL LEONE (E LO SALVA)

di Martina Saporiti

In Tanzania, per difendere il bestiame è stata portata una razza dell'Anatolia così bellicosa che spaventa persino i re della foresta. Allontanandoli dalle greggi e dalla mortale ira dei pastori

Un leone ucciso dai Barabaig, pastori nomadi della Tanzania, porta i segni delle ferite provocate dalle lance e non ha più la zampa destra: il guerriero che l'ha colpito per primo ha esercitato il suo diritto di tagliarla e di portarsi via un artiglio come amuleto. Cacciare i leoni fa parte della tradizione di questo popolo. Il mito racconta di "mangiatori di uomini", leoni stregati che ogni tribù crede siano mandati dalle tribù rivali per uccidere. Per questo, se un giovane riesce ad abbatte uno, diventa *ghadyirochand*, un eroe che merita il rispetto della comunità, riceve denaro o bestiame e forse potrà prendere moglie, perché solo i guerrieri partecipano alle danze di corteggiamento.

Negli ultimi anni, però, vedere un Barabaig impugnare una lancia contro i leoni è sempre più raro. Merito del Ruaha Carnivore Project (www.ruahacarnivore-project.com). Fondato nel 2009 dalla biologa Amy Dickman della Oxford University Wildlife Conservation Research Unit

assieme a due colleghi tanzaniani, il progetto per la conservazione dei carnivori vuole salvare i leoni del Ruaha, 50 mila chilometri quadrati di Africa in cui vive il 10 per cento dei 20 mila leoni rimasti al mondo.

Cuore della regione è il Ruaha National Park, che come molti parchi africani non ha confini recintati. E questo porta guai, perché i leoni visitano i villaggi circostanti dove trovano nel bestiame una facile preda. Al di là dei miti, in effetti, i Barabaig uccidono i leoni soprattutto per una questione di sopravvivenza. «Quando ero una dottoranda ho iniziato a studiare il rapporto tra comunità locali e animali selvatici nei dintorni del parco» racconta Dickman. «I problemi erano soprattutto con i leoni, che pre-

dano mucche e capre provocando "rappresaglie" da parte dei pastori. Tra il 2009 e il 2011 sono stati uccisi più di 40 carnivori solo intorno al villaggio in cui eravamo accampati. In generale, il conflitto uomo-animale è tra le principali minacce alla sopravvivenza dei leoni, ma è pur vero che la perdita di habitat spinge questi felini vicino ai villaggi aumentando le occasioni di attacchi al bestiame».

Se quest'anno i leoni uccisi sono stati solo quattro il merito è delle oltre sessanta persone, soprattutto tanzaniani, che oggi lavorano al progetto. «I Barabaig sono molto diffidenti. Per due anni abbiamo cercato senza successo un contatto, poi abbiamo montato un pannello solare nel campo e sono arrivati a ricaricare i loro cellulari». È stato l'inizio di una collaborazione che negli anni si è estesa a 17 villaggi.

«I pastori non capiscono perché ci si interessi tanto ai carnivori né perché Ruaha sia un posto speciale, sanno solo che a loro le perdite di bestiame ogni anno costano in media il 18 per cento dei guadagni. Abbiamo iniziato facendo l'unica cosa sensata, proteggere i loro animali». I due terzi degli attacchi dei leoni avvengono quando mucche e capre sono nei *bomas*, i tipici recinti di tronchi e piante spinose. Coprendo gran parte dei costi con i fondi del progetto (che ha molti finanziatori, tra i quali la



SOPRA, LA BIOLOGA AMY DICKMAN, FONDATRICE DEL RUAHA CARNIVORE PROJECT. SOTTO, GUARDIE DEL PARCO E BAMBINI DI ETNIA BARABAIG CON CANI PASTORI DELL'ANATOLIA



RUAHA CARNIVORE PROJECT (X3)



ALAMY/IFA



LEONI NEL RUAHA NATIONAL PARK, IN TANZANIA. QUI VIVE IL 10 PER CENTO DEI 20 MILA LEONI RIMASTI AL MONDO. SOPRA, IL LOGO DEL PROGETTO PER LA LORO SALVAGUARDIA

National Geographic Society), sono stati fortificati con reti metalliche circa 150 recinti, che in totale contenevano 16 mila animali: gli attacchi sono calati del 99 per cento con un guadagno di oltre due milioni di dollari. Fuori dai recinti, a guardia di mandrie e greggi sono poi arrivati dalla Namibia i cani pastore dell'Anatolia, un'idea del Cheetah Conservation Fund, che già li impiega nel Sud dell'Africa. Questi cani abbaiano così forte da scoraggiare persino i leoni, e anche se si arrivasse allo scontro l'esito della battaglia non sarebbe affatto scontato (non per nulla questa razza era allevata in Turchia per difendere il bestiame dagli orsi).

Fil di ferro e cani raccontano però solo metà della storia. Se i tentativi di predazione sono diminuiti di oltre il 60 per cento e le uccisioni di oltre l'80 è anche per i Lion Defenders, ex guerrieri al servizio della conservazione. Vengono mandati a

scuola dai Lion Guardians in Kenya, dove lo stesso approccio ha funzionato con i Masai, e ricevono uno stipendio per seguire gli spostamenti dei leoni, avvertire i pastori se c'è un pericolo, aiutare a fortificare i *bomas*. Essendo guerrieri hanno poi una forte influenza sul resto della comunità, che inizia a guardare alla fauna selvatica come a una risorsa. «Per rafforzare il legame dei Barabaig con il loro territorio abbiamo ideato il *community camera trapping*, piazzando camere fotografiche a controllo remoto intorno ai villaggi. Ogni

animale fotografato vale punti (un dik dik mille, un leone quattromila, ecc.) e i quattro villaggi che ottengono il punteggio maggiore vincono 5.000 dollari in materiale scolastico, medicine e farmaci veterinari, le priorità indicate dalle comunità».

Questo gioco aiuta la conservazione anche in altro modo. «I dati raccolti con il *camera trapping* ci danno un'idea di numero e distribuzione dei carnivori, e abbiamo da poco iniziato a mettere radiocollari ai leoni per avere più informazioni. Ruaha è un'area molto poco studiata, servono dati da condividere con le autorità locali per programmare strategie di conservazione». Intanto le ultime notizie sul Ruaha lasciano ben sperare: nuovi cuccioli sono nati nel branco di Mwasty, una leonessa con radiocollare, altri due guerrieri sono diventati Lion Defenders e si è festeggiato un altro mese senza uccisioni di leoni. □